

Bruno Marolo

Gli americani annunciano la conclusione dell'operazione Anaconda in Afghanistan. Bush accelera sull'attacco all'Irak

Finita la battaglia dei bunker ma Osama non c'è

WASHINGTON La battaglia di Gardez è finita, comincia una nuova guerra. Le truppe americane danno la caccia agli ultimi Taleban in Afghanistan e intanto si preparano per attaccare l'Irak.

In Germania, 9 mila soldati del quinto corpo di armata parteciperanno nei prossimi dieci giorni a manovre «realistiche» per essere pronti alla guerra nel Golfo Persico. I comandanti aggiornano i piani, verificano il livello di preparazione dei reparti, completano gli inventari di armi e munizioni.

«Di norma - ha dichiarato il portavoce del corpo d'armata, colonnello Joe Richard - il ministero della Difesa si astiene da ogni commento sulle operazioni future o sui piani di battaglia. Posso sottolineare che il comandante del quinto corpo d'armata, generale William Wallace, è in grado di fornire piani efficaci o di eseguire qualunque ordine venga dato dal presidente o dal ministro della Difesa. Il quinto corpo d'armata adegua i suoi piani operativi man mano che gli eventi nel mondo o le scelte del governo americano lo richiedono».

Le intenzioni del presidente George Bush sono chiare. Le ha annunciate egli

stesso, nella conferenza stampa della scorsa settimana. «Non permetterò - ha detto - a una nazione come l'Irak di minacciare il nostro futuro con armi di sterminio. Il regime di Saddam Hussein è un problema, e noi lo affronteremo».

Il vicepresidente Dick Cheney, in visita nel Medio Oriente, ha raccolto reazioni preoccupate fra gli alleati arabi. Tuttavia Bush sembra sempre più deciso a rovesciare Saddam. Non ha ancora annunciato come e quando, ma lascia capire che vorrebbe passare all'azione prima delle elezioni parlamentari di novembre. Ha invitato per il mese prossimo nel suo ranch in Texas il principe ereditario Abdullah dell'Arabia Saudita, alleato riluttante ma indispensabile, e in maggio andrà in Russia e in Europa ad avvertire delle sue intenzioni il presidente Vladimir Putin e altri capi di governo.

Il quinto corpo d'armata è assegnato in permanenza alla difesa degli interessi americani in Europa e nella regione



Uno dei mercati di Kabul

Plunkett/Ap

del golfo. Alcuni ufficiali del suo stato maggiore sono stati convocati recentemente al comando centrale di Tampa in Florida, dove vengono elaborati i piani di più ampia portata. Una delle possibilità prese in considerazione è che la Corea del Nord, approfittando della guerra contro l'Irak, apra un secondo fronte. Lo stesso presidente Bush ha confermato che in casi come questo gli Stati Uniti «si riservano qualunque scelta», compreso l'uso delle armi nucleari.

Bush lascia capire di avere fretta, ed è insofferente agli appelli degli alleati alla cautela. Tuttavia i suoi generali lo hanno avvertito che non possono attaccare subito. Per invadere l'Irak hanno bisogno di portare nella zona di operazioni almeno 200 mila soldati. I preparativi richiedono mesi, e saranno ancora più complicati se l'Arabia Saudita continuerà a negare l'uso delle basi sul suo territorio.

Nel ministero della Difesa una corrente che fa capo al sottosegretario Paul

Wolfowitz insiste per rompere gli indugi. Secondo Wolfowitz l'Irak potrebbe essere vinto come i Taleban dell'Afghanistan, con un numero relativamente ridotto di «berretti verdi» delle forze speciali, che organizzerebbero la rivolta dei dissidenti iracheni contro il governo. Il mese prossimo si terrà a Washington una riunione di 200 ex ufficiali iracheni in esilio, organizzati dal «Congresso nazionale», un movimento ribelle al regime di Saddam Hussein.

Tuttavia il successo in Afghanistan, annunciato come definitivo dopo la conquista di Kabul, sembra sempre meno completo. Il generale comandante Tommy Franks, che si trova in Afghanistan, ha annunciato ufficialmente la fine dell'Operazione Anaconda per circondare e liquidare le forze nemiche nella provincia di Gardez. «Rimane ancora - ha aggiunto tuttavia - molto lavoro da fare, e credo che le operazioni future saranno avvertite che non possono attaccare subito. Per invadere l'Irak hanno bisogno di portare nella zona di operazioni almeno 200 mila soldati. I preparativi richiedono mesi, e saranno ancora più complicati se l'Arabia Saudita continuerà a negare l'uso delle basi sul suo territorio. Nel ministero della Difesa una corrente che fa capo al sottosegretario Paul

Diritti umani, Mary Robinson se ne va

L'Alto Commissario Onu non si ricandida. Human Rights Watch: colpa delle pressioni Usa

Marina Mastroianni

Non spiega perché. Ma che fosse una scomoda, quell'irlandese così abituata a parlare diretto, andando dritto al sodo, si sapeva eccome. Inaugurando i lavori della sessione annuale, la prima senza gli Stati Uniti presenti solo in veste di osservatori, Mary Robinson annuncia che non si presenterà per un nuovo mandato presso l'Alto Commissario Onu per i diritti umani, alla sua scadenza il prossimo settembre.

«È l'ultimo anno che prendo la parola come Alto commissario», dice, senza addentrarsi sulle ragioni. Per Human Rights Watch, che già la rimpiange, come Amnesty International, Mary Robinson «paga il prezzo della sua volontà di opporsi pubblicamente alle grandi potenze». Stati Uniti, Russia, Cina. Le organizzazioni non governative puntano il dito soprattutto su Washington, che non ha digerito le sue critiche aperte quando le bombe in Afghanistan cadevano sui civili e tanto meno il monito a rispettare leggi internazionali e prigionieri, siano pure i Taleban, siano pure terroristi di Al Qaeda. Perché la guerra contro il terro-

rismo, per Mary Robinson, si combatte anche così, salvaguardando i propri valori, persino dopo l'11 settembre. O meglio soprattutto dopo quella data.

«Gli edifici distrutti l'11 settembre possono essere sostituiti, ma se i pilastri del sistema internazionale dovessero essere distrutti o danneggiati, non sarebbe così facile sostituirli», ha ricordato ieri. Certo, quando un anno fa il segretario generale delle Nazioni Unite le chiese di restare almeno altri 12 mesi - il suo mandato sarebbe scaduto nel settembre 2001 - Mary Robinson non avrebbe mai potuto immaginare che si sarebbe trovata davanti ad una sfida così grande, alla necessità di difendere i diritti dal ricorso al principio dell'eccezionalità, alla ridefinizione non scritta delle regole dettata da eventi tanto enormi da giustificare l'ingiustizia, l'abusos.

Scomoda lo è stata di sicuro. Lo è ancora, mentre traccia le coordinate per il futuro e fa della sessione annuale della commissione «un'occasione importante per riaffermare con forza e fermezza l'importanza di aderire alle norme internazionali dei diritti dell'uomo nella lotta al terrorismo», come ha detto ieri davanti ai rappresentanti dei 53 paesi membri della Com-

missione, organizzazioni non governative e osservatori. «Ho la sensazione che il rispetto delle regole internazionali sia in pericolo, è il punto più importante che ho voluto segnalare».

In prima linea nel denunciare le violazioni dei diritti umani in Cecenia e in Cina - ricordate anche ieri insieme al veleno di Colombia, Zimbabwe e Afghanistan e soprattutto Medio Oriente - Mary Robinson è perfettamente consapevole di aver dato fastidio. Come quando alla Conferenza mondiale contro il razzismo a Durban, esasperata dal clima dove scorgeva il veleno dell'antisemitismo, proclamò: «io sono un'ebrea». «So a che a volte le mie parole possono essere risultate scomode - dice - . Ma nelle mie orecchie ho portato sempre l'eco di quello che mi disse il segretario generale quando mi nominò Alto Commissario: "Sia una persona indipendente all'interno delle Nazioni Unite"».

Ex presidente irlandese per sette anni, ha portato il suo paese ad una rinascita economica senza precedenti. Cinquantasette anni, avvocato, madre di tre figli, cattolica sposata con un protestante, Mary Robinson potrebbe continuare a impegnarsi sul

terreno della difesa dei diritti umani, anche se ieri non ha svelato i suoi progetti. In passato aveva già confidato che lo avrebbe fatto volentieri, al di fuori delle sue funzioni istituzionali e dalle restrizioni imposte da un budget limitato. Proprio l'eseguità del bilancio un anno fa l'aveva spinto a chiamarsi da parte una prima volta, cedendo poi alle richieste di Annan.

Ieri ha ricordato ai paesi membri le molte zone d'ombra del pianeta, dove i diritti umani non hanno cittadinanza. E una volta di più ha sollecitato l'invio di osservatori in Medio Oriente. Una misura minima di fronte all'enormità della tragedia, comunque un «deterrente alla violazione dei diritti umani» dei palestinesi oppressi da un'occupazione umiliante e degli israeliani che scontano stragi indiscriminate sui civili.

Oltre alla lotta al terrorismo e al voluminoso capitolo mediorientale, la Commissione, che chiuderà i suoi lavori il prossimo 26 aprile, ha in agenda i temi del razzismo e della pena di morte. All'inizio del prossimo mese è atteso il rapporto sull'indipendenza dei giudici, curato da Param Cumaraswamy, che riferirà anche dei risultati della sua missione in Italia.



Sentenza rinviata per Safiya

Safiya Husaini, la donna nigeriana condannata alla lapidazione per adulterio, dovrà aspettare un'altra settimana per conoscere il suo destino: il tribunale d'appello ha infatti rinviato la sentenza al 25 marzo. Contro la sua condanna a morte c'è stata una mobilitazione internazionale, che ha costretto il presidente Obasanjo ad intervenire, ma la decisione finale spetta alla Corte islamica. Ieri i giudici hanno sottoposto gli avvocati dell'accusa a una serie di serrate domande sulle prove che hanno portato a condannare Safiya. E i legali hanno tradito non poche incertezze rispetto al complicato complesso normativo, che tra l'altro è in arabo. Così l'impianto accusatorio è risultato molto poco convincente, tanto più che, a monte dell'intera questione, c'è il fatto che il presunto adulterio è stato commesso prima dell'introduzione della sharia nello Stato di Sokoto.

La Giunta comunale di Napoli ha intanto deciso di conferire la cittadinanza onoraria a Safiya Husaini. Lo ha comunicato il sindaco Rosa Russo Iervolino ad apertura della seduta del Consiglio comunale. Il Sindaco ha anche chiesto al Sottosegretario Antonio Martusciello di farsi interprete, nei confronti del Governo del Paese africano, di quanto già deliberato dal Consiglio comunale con un odg del 12 dicembre, quando fu chiesta la grazia per la giovane donna al Presidente della Repubblica nigeriana.

Soldati americani osservano il cratere provocato dai bombardamenti contro le postazioni degli aderenti di al Qaeda

È mancato lasciando un terribile vuoto nei suoi cari

BRUNO BARONI

Toscolano Maderno, 17 marzo 2002

«Siamo vulnerabili». Circa settemila documenti tecnici e scientifici sono stati ritirati dalle reti informatiche

Gli Stati Uniti temono la guerra cibernetica

Flaminia Lubin

NEW YORK Grazie anche al world wide web, ci sarebbe dovuto essere un mondo più globale e più democratico. E invece attraverso i computer e l'autostrada informatica si può fare anche la guerra. Forse oggi una tra le più pericolose. Quella dove se si attacca la tecnologia giusta non si possono più controllare i missili nucleari, l'energia elettrica negli ospedali, il latte nei supermercati e i soldi nelle banche. Durante l'attacco alle torri gemelle il sistema delle telecomunicazioni della città di New York controllato dai computer si è paralizzato, internet ha rallentato il suo traffico, i bancomat si sono bloccati, la Borsa ha cessato le sue transazioni. Dall'11 settembre il governo statunitense ha investito migliaia di dollari nella difesa: armi, soldati, tecnologie militari, bombe, piani senza però realmente affrontare l'eventualità che i paesi in guerra con l'America potrebbero attaccare la nazione solo attraverso una guerra cibernetica.

Proprio pochi giorni fa il consigliere tecnologico della Casa Bianca,

La comunità degli scienziati protesta: il progresso sarà penalizzato se le ricerche diventano top secret

Richard Clark convocato dal Senato per discutere il timore di una cyberwar, ha dichiarato che l'Iran, l'Irak, la Corea del Nord, la Cina, la Russia ed altri paesi hanno già cominciato a crescere una massiccia squadra di esperti per una battaglia informatica. L'America a questa notizia ha risposto facendo sapere che qualora dovesse subire un attacco cibernetico risponderà militarmente.

Clark ha aggiunto che, al momento, non si sono registrate invasioni o intrusioni di pirati informatici compiute da paesi nemici. «Ma se fossi uno scommettitore - ha specificato il consigliere - scommetterei immediatamente che in alcune nostre infrastrutture tecnologiche ci sono già state delle infiltrazioni straniere». Stando all'esperto una guerra cibernetica è inevitabile perché è molto più facile e meno costosa di un attacco tradizionale.

Dall'ufficio canadese per la sicurezza delle infrastrutture tecnologiche arriva la notizia che l'organizzazione terroristica di al Qaeda sarebbe in grado di condurre un attacco terroristico informatico. Stando ad un'inchiesta Bin Laden avrebbe rivelato all'editore di un giornale arabo molto in vista che centinaia di scienziati musulmani suoi seguaci avrebbero usato i loro mezzi e le loro conoscenze per combattere gli infedeli. Sotto il mirino dei cyberterroristi ci sarebbero, prevalentemente, le strutture legate alle telecomunicazioni, le società che controllano l'energia elettrica e la benzina e il petrolio. I canadesi insistono che se Kabul possiede solo 21 mila linee telefoniche, il sistema satellitare delle altre città è invece estremamente avanzato e collegato alle cellule terro-

ristiche che si trovano in Pakistan e in altri paesi.

Il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld ha ricordato la vulnerabilità del sistema di informazione del paese. Per questo il ministro ha proposto una strategia di difesa diversa e ha specificato che i sistemi di informazioni tecnologici dovrebbero essere maggiormente collegati tra loro in modo da interagire e costituire una forza unica. I manager delle maggiori società addette alla protezione dei sistemi informatici lamentano che dalla teoria non si riesce a passare alla pratica con dei progetti concreti. L'amministrazione Bush ha ordinato che i primi passi da muovere per contrastare un eventuale attacco cibernetico prevedano il ritiro di documenti legati al mondo scientifico e alle sue scoperte che via via venivano rese note soprattutto attraverso internet. Almeno 6.600 documenti tecnico scientifici legati in particolar modo alla produzione di armi batteriologiche e chimiche, sono stati ritirati dalle reti informatiche.

«Stiamo lavorando intensamente per fare in modo che i terroristi non possano usare, contro di noi, le informazioni che produciamo - ha detto Tom Ridge, il direttore per la sicurezza nazionale del paese. La decisione ha però generato critiche e polemiche da parte della comunità scientifica che avverte che in questo modo si arresterà il processo di ricerca. Le scoperte rimanendo nascoste e senza essere scambiate non avanzano, sostengono gli scienziati. Se il terrorismo si nutre con la paura, la paura nutre l'ignoranza - ha dichiarato offesa dalla imposizione del governo, Abigail Salyers, presidente

della società dei microbiologi americana. Ma Ridge, il duro, insiste che prima di tirare conclusioni affrettate occorre provare la nuova strategia di sicurezza e poi capire se si presenterebbero conseguenze negative per l'avanzamento scientifico.

La comunità medica e scientifica non si dà per vinta e insiste che non accetterà censure, né tanto meno la proibizione di veder pubblicati sui giornali medici e su internet i propri lavori. E la diatriba continua.

Nel frattempo la Casa Bianca ha fatto sapere che il governo spenderà 2,7 miliardi di dollari, quest'anno, nella sicurezza dei computer e di internet, la cifra potrebbe arrivare a 4,2 miliardi di dollari nel 2003.

È ormai noto al Congresso come alla Casa Bianca che i programmi di difesa di molte agenzie federali e private, contro eventuali attacchi cibernetici, sono scarsi, deboli o addirittura inesistenti.

Certo è che se si è fatto tanto per ottenere un mondo tecnologico avanzato e collegato, ora è veramente difficile mantenerlo a questo livello di progresso, senza intaccarne la libertà e senza rischiare di farlo tornare indietro.

La Casa Bianca fa sapere che quest'anno il governo spenderà 2,7 miliardi di dollari per la sicurezza di internet

Per la pubblicità su **l'Unità**



- MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
- TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
- ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
- AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
- ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
- BARI, via Amendola 160/5, Tel. 080.5485111
- BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
- BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
- BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
- CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
- CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
- CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
- CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
- COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
- CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
- FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
- FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
- GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
- GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
- IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
- LECCE, via Trinitese 87, Tel. 0833.314185
- MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65094.11
- NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
- PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
- PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
- REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
- REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
- ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
- SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
- SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
- SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
- VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **publikompass**

Lunedì-Venerdì ore **9.00 - 13.00**
14.00 - 18.00
Sabato ore **9.00 - 12.00**